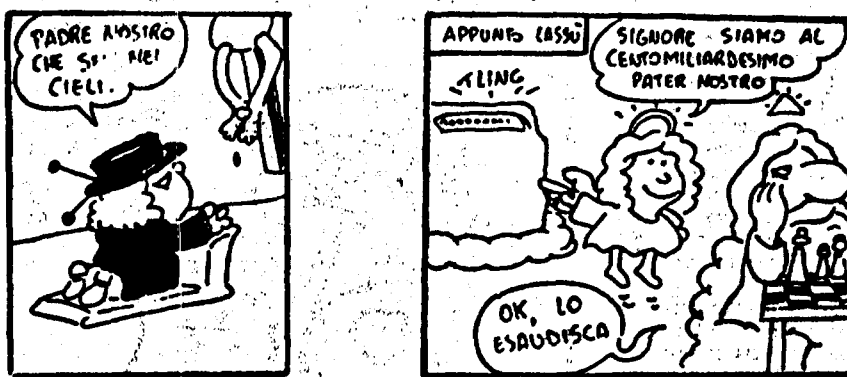
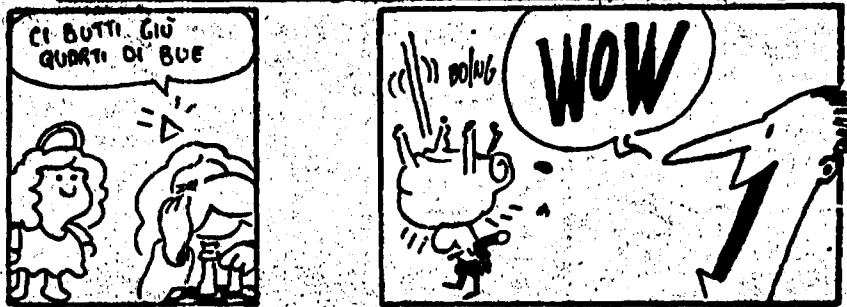
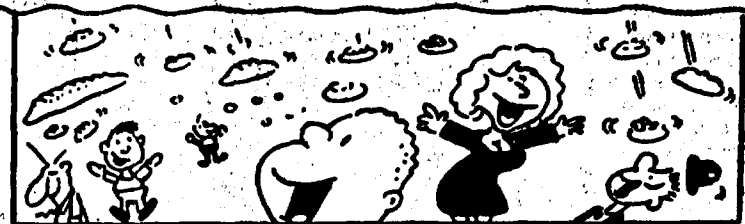


VI PREGO, NON PREGATE

MI SI DICE CHE IL MONDO È ASSAI COMPLICATO ED ABBASTANZA INCONTROVABILE E MI SI AGGIUNGE CHE (MA HA FEDE (BARTOLU) ONDE ESORDIRE LA TREMBONDA FINE, PREGA (OHIME!)



... DACCIO OGGI IL NOSTRO PAESE QUOTIDIANO ...



LIBRI

MEMORIA AL DENTE

Lella Costa

Vorrei parlarvi di un libro di cucina, meglio, di ricette. Oddio, la Costa si è bevuta il cervello, ha letto la Collange, vuole tornare a casa a fare il ragù come la Loren, che sarà quel che sarà, ma il suo bravo Oscar dopo tutto l'ha avuto. E la Costa, niente. Macché: questo libro l'ha scritto la Stefania Giannotti, che intanto fa l'architetto e non la casalinga di ritorno, poi è una grande entertainer comica anche se per mia fortuna fa la ciavetta e si nega, e soprattutto sa scrivere. Non solo ricette: ma anche. E le racconta perché se le ricorda a memoria.

In questo «Zucchero a velo» (editore è La Tartaruga), la Stefania racconta una storia, tante storie che sono anche le nostre, contrapponendo ogni momento con tante ricette che in realtà sono altrettante storie - di incontri, di cene, di intese, di solitudini, di sconfitte, di tenerezza. A me ha fatto anche piangere, questo libro (ma lo ho le lacrime in tasca, si sa): perché la ragazza - l'eterna ragazza - Stefania attraverso ognuno di questi ricordi con infinita leggerezza, senza mai svenire nulla, senza che l'ironia e l'autocritica abbiano mai sfumature di pentimento, di delazione, di s'impianto. E perché in tempi di fast-food, anche «morale», se mi congedate la parola un po' forte, questo voler nutrire e narrare insieme, con i tempi lunghi e consapevoli che spesso ci neghiamo, è una testimonianza non piccola di come la memoria, ogni memoria, possa essere uno straordinario strumento di comunicazione, di divertimento e di crescita. Saziatevi.

COSSIGA

UN GESTO DA UOMO

Majid Valcarengi

C'è un particolare nella vicenda Gladio che merita di essere approfondito. Mi riferisco a quella fase di Cossiga «mettiamoci una pietra sopra quelli erano altri tempi». Prendiamo subito atto che il presidente non volesse riferirsi al perdono o all'oblio per gli stragisti come ha sdegnosamente dichiarato. D'altra parte Cossiga non ha detto a cosa si riferiva, con quel commento rilasciato «a caldo», appena saputo che la Gladio era stata scoperta.

Da una parte, sembra chiaro, gli uomini della Dc dovrebbero dimenticare le illegalità post resistenziali compiute dai militanti comunisti e il collaborazionismo di Togliatti nelle purghe staliniane. Ciò che non è chiaro è che Cossiga non ha detto, è cosa dovrebbe pareggiare quel conto. Su cosa il Pci dovrebbe mettere una pietra sopra. Se le uccisioni nel triangolo emiliano e lo sterminio dei dissidenti erano delitti e lo erano, logica vuole che possano venire bilanciati solo da altri delitti. Ora dato che non risulta ci siano brigate democristiane che sparavano ad avversari politici dopo la Resistenza, logica vuole, anzi pretende che magari inconsciamente, il presidente si riferisse ad altro.

Io sono convinto che Cossiga di stragi sappia davvero poco. Cossiga non è un politico mafioso. Il presidente appartiene a quella razza di uomini di potere che in certi momenti preferiscono non

sapere e comunque lascia che altri decidano e, magari provando dolore o repulsione, girano la testa dall'altra parte.

È dunque vero che Cossiga non sa bene cosa deve farsi perdonare ma nell'inconscio sa che forse Gladio non era nata e soprattutto non è cresciuta con solo quei compiti dichiarati. Nel profondo di se stesso il presidente «sa» che forse quei patrioti hanno davvero prelevato armi ed esplosivo destinandolo, negli anni Settanta, a fermare l'avanzata del Pci a tutti i costi. Capisco che il presidente vorrebbe con tutta l'anima che le ombre e il sangue degli anni Settanta fossero già Storia, perché la Storia attenua e tutto comprende. Ma se il girare la testa dall'altra parte di Togliatti o le sue scelte drammatiche e a volte obbligate dal sistema di potere staliniano ormai appartengono davvero alla Storia, quelle dei deputati del potere democristiano sulle stragi degli anni Settanta appartengono alla cronaca. La partita non è patibile.

Io mi accontenterei, presidente, di un gesto umano, non politico. Magari solo confessare di non dormire la notte al pensiero che la logica politica di quel tempo abbia consentito il concepimento, organizzare, coprire quelle stragi. Anche se quei delitti non sono stati decisi dalla Dc. C'è una responsabilità morale, oggettiva, personale, che prescinde da ogni responsabilità penale.

Si dimetta presidente, ma non perché qualcuno, pochi, glielo chiedono, ma perché così si comporterebbe ogni essere umano che sceglie un gesto di dignità. Andreotti non ne sarebbe mai capace, lei potrebbe esserlo. Scegli di essere umano. È una grande differenza, presidente, se la conceda.

MUSICA

BONGO SIMON

Riccardo Bertinelli

Provo dalla più tenera età un irrefrenabile fastidio per tutto ciò che mi viene presentato come «capolavoro». Dalla Cappella Stenica al servosterzo della Thema, accuso ansia e vertigini non appena a contatto con questo o quell'«oggetto sacro», e mi vien voglia di scappare o di sabotare. Una malattia sociale, temo: in un mondo in cui è mitico Villa e magico il Dixan, uno trova giusto lasciar perdere i Grandi Numeri e badare alle cazzalene.

Così malato, immaginatevi quando ho letto del nuovo Lp di Paul Simon: una sinfonia di lodi sperperate, un coro verdiano di urrà che mi hanno spinto a creare un cordone sanitario intorno al disco suddetto, con boa luminosa e segnale di «area radioattiva». L'album poi l'ho ascoltato, ma il pasticcio ormai era fatto: prevenuto com'ero (o forse solo esigente, dato l'evento che mi si prospettava), il capolavoro si è affacciato al terzo rigo, quando non ne ho potuto più di quella vocina nana in mezzo ai ciclopici tamburi della foresta. L'ho ascoltato poco, mi ha impolverato un amico sadico. Ma no, per carità. Se c'è un artista monodioso è proprio Simon: una succhiatina e i suoi bon bon sembrano miele, un'altra e già ti stuccano, alla terza hai la carne, poi sopraggiunge il coma diabetico.

Il fatto è che l'omino era stato bravo e fortunato con Graceland mettendosi il casco dell'espploratore in Sudafrica proprio quando montava l'amore per quei luoghi; e ora si è provato a ripetere il giochino in Brasile, forte di un abbonamento a «Gente viaggi» e a un conto in banca che gli ha consentito di prendere in leasing tutti i bonghi della zona. Ma la geografia sonora è una brutta bestia e non tutti i viaggi vengono bene. Chissà se Simon l'ha capita o se invece non sta progettando un album di yodel in Tirolo. Per quel che mi riguarda, se il prossimo disco lo registra in quartiere a New York e parla del droghiere sotto casa, giuro che non mi offendo.

CINEMA

LA MATTA E' SERVITA

Goffredo Fofi

Della scrittrice neozelandese Janet Frame si cominciano ora a pubblicare i romanzi (è appena uscito uno dei volumi dell'autobiografia da Leonardo, *Dentro il muro*), sulla scia del successo a Venezia del film che dai tre libri dell'autobiografia ha tratto per la televisione la giovane regista Jane Campion, *Un angelo alla mia tavola*.

La Frame ha avuto una vita difficile, di figlia di poveri e di «matta» (rinchiusa otto anni per una diagnosi sbagliata di schizofrenia, subì più di 200 elettrochoc!), ma la Campion non insiste affatto sull'armamento abituale al film biografico e al film sul matti: nessun effettaccio di sceneggiatura o di regia, nessun ricatto sentimentale, nessuna logica yankee da self-made-woman che si fa strada con le unghie nel mondo nonostante gli handicap di partenza. La sintonia tra scrittrice e regista sembra peraltro essere grande, a giudicare dal libro citato: l'una e l'altra smorzano i toni, privilegiano l'elisse, cercano la poesia nella semplicità.

E la Frame, rispettata dalla Campion, non sembra mai mentire per narcisismo, come è tentazione ovvia (anzi obbligata) di ogni autobiografia.

I tre blocchi del film (infanzia e adolescenza, manicomio e scrittura, viaggio all'estero e ritorno) non portano alla soluzione dei problemi, che le insicurezze di Janet per gran parte rimangono, ma portano alla sicura affermazione di una vocazione, quella di scrittrice, e al rifiuto di alcune false uscite: lo sradicamento, il successo per il successo, le liberazioni fasulle.

Quel che più si apprezza del film è la sensibilità scarna, il realismo minuto ma non esibito, le soluzioni narrative pudiche, la descrizione dei comportamenti senza il sovraccarico delle spiegazioni sulle origini poiché tanto quelli, i comportamenti, bastano a spiegare da soli. E si apprezza la ricostituzione di un'epoca lontana, il colore di un paesaggio che ci è ugualmente lontano. Probabilmente questo bel film ha il limite che è della sua origine televisiva e, come dicono quelli che l'hanno visto, il primo film della Campion, *Sweetie* era più stridente e più originale, più personale. Ma noi ci accontentiamo lo stesso, è così raro vedere: un bel film, un film di donne, un film neozelandese, un film sincero, un film non ricattatorio e roboante! Ed è così raro, inoltre, vedere un lavoro televisivo come si deve, la televisione piegata a narrazione non volgare, e l'adattamento televisivo di un'opera letteraria liberato dalle pastoie morricioniane, zeffirelliane, dallasiane, cialtronesche, italo-americane cui siamo ahimè abituati dalle nostre reti private o, immondamente, di stato.

INCIDENTI

MARIA PUO' ATTENDERE

Nichi Vendola

Tomato in cella, dopo un'ora d'aria di silenzio e di nervosismo, Stefano prese carta e penna e cominciò a scrivere.

«Carissima Maria, come puoi ben capire siamo tutti un po' disperati, le notizie dei giornali sono una specie di bollettino di guerra, noi come al solito serviamo da capro espiatorio di tutte le colpe dell'universo, non siamo solo uomini che si portano sulle proprie spalle il fardello di un reato (se l'hanno effettivamente commesso), noi siamo il reato stesso, la nostra vita è fissata per l'eternità a quel giorno, a quell'attimo, a quel luogo nel quale rompemmo un qualche equilibrio, recammo una qualche offesa, attentammo a qualche legge.

«Cara Maria, in questi giorni vorrei sempre gridare e sono invece sempre muto. Nove anni chiusi qui dentro, migliaia di giorni lentissimi a schiattare in corpo, sforzandomi di mantenermi vivo, di non impazzire. Ma in questi ultimi mesi viverei in funzione di quella stramaledetta semi-libertà era molto più che sopravvivere, era l'idea di tornare nella nostra casa, l'idea di giocare con Andrea anche se non è più un bambino, l'idea di recuperare un pochino del troppo tempo perduto.

«E invece niente. Pensa alla freddezza delle cifre: è un numero che oggi mi toglie il fiato: 324. Decreto-legge numero 324. Questo numero mi «congela» in carcere per altri cinque anni. Ma non ero io già fortemente congelato, non ero già preso persino una polmonite in questo schifo di posto? Non è il gelo delle parole e delle tenerezze il più infame degli accessori della mia pena? Scusami, Maria, lo sfogo. Oggi con gli altri compagni abbiamo fatto lo sciopero della fame. Dentro vogliamo lottare. E fuori? Un abbraccio forte forte a te e Andrea, tuo Stefano. Stefano ripesse la sua lettera, si stropicciò gli occhi e cercò le sigarette.

TELEVISIONE

LA LEGGE DEL VESPA

Bruno Paba

Bruno Vespa, direttore del Tg Uno, in un'intervista riportata da Pino Nazio nel suo «Manuale del giornalista televisivo» (Gremese editore, 1990) ci dà una lezione di giornalismo. Dice: «Le fonti è meglio raccoglierte sul campo, l'importante è citarle.

«È avvenuto anche l'altra sera a proposito dell'impiccagione del tenente americano con la notizia diffusa dagli hezbollah. Nel dare la notizia abbiamo detto che «gli hezbollah dicono di avere impiccato» e non «è stato impiccato».

«Bravo Vespa, ma che modello di correttezza! Perché non applicarlo ogni giorno al Tg Uno? Per esempio quando Francesco Pionati riferisce così il discorso di Andreotti al Senato sulla Gladio, l'otto novembre scorso: «Poi Andreotti ha parlato delle speculazioni politiche relative al caso Gladio».

«Ma se Andreotti giudica le critiche che gli vengono rivolte speculazioni politiche, perché Pionati le fa diventare le Speculazioni Politiche? Se il pensiero degli hezbollah è degli hezbollah perché quello di Andreotti è di tutti? E che dire allora della «Serata Tg1» del 27 novembre, dedicata alla Legge Gozzini? Dove il direttore del Tg Uno aprì il programma con cinque siparietti come nel vecchio Carosello, dedicati a cinque detenuti che non sono tornati in carcere dalla licenza premio - ma più del 98 per cento dei detenuti che hanno ottenuto la licenza ci ritorna - e soltanto dopo averte, nella casualità di un inciso, che «per la verità sono alcuni casi limite» (e allora perché limitarsi a quelli?)».

Titolava La Stampa, il 24 novembre scorso: «L'informazione fa miracoli, parola di Bruno Vespa».